

LA CERIMONIA DEL GIARDINO DEI GIUSTI

I TESTIMONI INASCOLTATI

di GABRIELE NISSIM

Mentre si discute in Italia e nel mondo sui mezzi che la comunità internazionale può utilizzare per arrestare un massacro di massa, l'Associazione per il Giardino dei giusti di Milano si appresta a onorare il 7 aprile al Monte Stella con una grande cerimonia pubblica i testimoni inascoltati dei genocidi e dei crimini contro l'umanità del Novecento: Armin Wegner, Jan Karski, Alexandr Solženicyn, Romeo Dallaire, Sophie Scholl.

Sono tutte figure che si appellarono ai grandi della terra per arrestare il corso degli eventi e alcuni di loro caddero in una profonda depressione di fronte alle ipocrisie e agli opportunismi degli Stati. Avevano compreso che c'era comunque una possi-

bilità per bloccare la mano dei carnefici e si scontrarono con gli stessi alibi che si sentono ancora oggi tra gli scettici dell'operazione militare contro la Libia di Gheddafi: venire in soccorso dei perseguitati è sempre controproducente e pericoloso, meglio dunque rimanere inermi per non complicare la situazione.

Lo scrittore tedesco Armin Wegner, scomparso a Roma nel 1978 nell'indifferenza dei suoi connazionali, si prodigò con tutte le sue forze per documentare il genocidio armeno, scattando centinaia di fotografie sui luoghi della tragedia e raccogliendo le testimonianze dei sopravvissuti. Il 23 febbraio 1919 scrisse al presidente americano Woodrow Wilson per chiedere che la comunità internazionale venisse in soccorso del popolo armeno: «Come uno dei

pochi europei che ha assistito a quegli eventi oso attribuirmi il diritto di portare alla sua attenzione quelle immagini di miseria e di terrore e le chiedo di intervenire per chiedere di riparare ai torti subito da quel popolo. È in gioco, cercò invano di spiegargli, la dignità dei Paesi democratici». Se non si fosse fatto nulla si sarebbe persa la reputazione morale. Parole non raccolte da nessuno, ancora oggi rimangono aperte le ferite di quel genocidio rimosso. Ritornato in Germania Armin Wegner fu uno dei primi intellettuali a intuire nel 1933 il possibile esito delle campagne antisemite. Le denunciò pubblicamente in una lettera memorabile che scrisse a Hitler. L'indifferenza internazionale verso gli armeni aveva aperto la strada alla soluzione finale.

Jan Karski era invece l'emissario della resistenza polacca che nel 1942 entrò clandestinamente nel ghetto di Varsavia e raccolse gli appelli dei dirigenti ebraici che gli chiedevano disperati di informare il mondo. «Non è sufficiente aspettare una vittoria militare contro la Germania, ma bisogna agire subito bombardando le città tedesche fino a quando i nazisti non rinunciano ai loro piani criminali. Dopo per noi ebrei polacchi sarà troppo tardi». Con queste terribili informazioni Jan Karski partì in missione diplomatica in Inghilterra e negli Stati Uniti dove si incontrò con il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden, con il presidente americano Roosevelt e con importanti esponenti dell'amministrazione. Ogni incontro fu per lui una cocente delusione.

I testimoni inascoltati del Novecento

Facevano finta di non credergli e accampavano mille scuse per spiegargli che non c'era la possibilità di intervenire. A nulla servì il suo tentativo di convincerli a bombardare i campi di sterminio. Per tutta la vita considerò il suo insuccesso personale come il fallimento dell'umanità intera e in una conferenza del 1982 descrisse l'indifferenza alla Shoah come il secondo peccato originale dell'uomo. «Dio mi ha dato il compito di parlare e di scrivere durante la guerra, quando c'erano le possibilità di aiutare. Ma io non ci sono riuscito. Dopo la fine della guerra ho appreso con sgomento che i governi, i responsabili

politici, gli studiosi, gli scrittori non sapevano cosa stava accadendo agli ebrei. Sono stati colti di sorpresa. L'assassinio degli ebrei era un segreto... Sebbene io non sia un eretico, la mia fede mi dice che l'umanità ha commesso un secondo peccato originale con le sue azioni, con l'omissione di soccorso, con l'indifferenza, con l'insensibilità, con l'egoismo, con l'ipocrisia e una fredda razionalizzazione. Questo peccato perseguiterà l'umanità fino alla fine dei tempi. Questo peccato mi perseguirà».

La stessa impotenza di fronte alla sordità delle istituzioni internazionali la visse a Kigali nel 1994 Romeo Dallaire, il comandante dei Caschi

Blu dell'Onu, la cui missione doveva servire a preservare un accordo di pace tra le due componenti rwandesi. Resosi conto che una fazione degli Hutu stava per pianificare un genocidio nei confronti

dell'intera popolazione Tutsi chiese invano alle Nazioni Unite di rafforzare il suo contingente con l'invio di mezzi militari e di tremila uomini. Per mesi era riuscito a far credere ai carnefici Hutu che di fronte alla volontà internazionale non avrebbero potuto attuare i loro piani e invece non solo gli aiuti non arrivano mai, ma dopo l'assassinio di dieci soldati belgi il suo contingente venne persino dimezzato.

Così al ritiro dei soldati dell'Onu le migliaia di civili Tutsi che avevano cercato la protezione del contingente internazionale furono massacrati e nelle settimane successive il regime genocida annientò 800 mila persone.

Quando rientrò in Canada, dopo la fine della fallita missione, ebbe il coraggio di denunciare pubblicamente gli ufficiali superiori dell'Onu e gli stati membri che avrebbero potuto agire e invece mostrarono la loro viltà di fronte ad un genocidio che si poteva evitare con pochi mezzi.

Il trauma per il suo fallimento fu però così grande che nel 2000 tentò persino il suicidio perché avvertiva un rimorso di coscienza, a diffe-

renza dei veri responsabili del mancato soccorso che continuarono a giustificare il loro miope comportamento.

Alexandr Solženicyn, uno degli onorati a Milano per la sua denuncia dei gulag, quando fu espulso dall'Urss in un discorso pronunciato all'uni-

Cerimonia

Giovedì il Monte Stella ospiterà la cerimonia del Giardino dei Giusti

versità di Harvard nel 1978, dove denunciò l'arrendevolezza dell'Occidente nei confronti del totalitarismo sovietico, colse precisamente il problema che affliggeva le democrazie occidentali.

La malattia che inquinava chi stava a guardare senza reagire, dai governi all'organizzazione delle Nazioni Unite, era la perdita del coraggio civile.

«C'è bisogno di ricordare, disse tra lo stupore dei presenti, che il declino del coraggio è stato sempre considerato, sin dai tempi antichi, il segno precorritore della fine?»

Il motivo è molto semplice, come osservò il filosofo Jan Patočka, poco prima di morire il 13 maggio 1977, per un attacco cardiaco dopo le percosse subite in un interrogatorio della polizia comunista a Praga. Il coraggio viene meno quando si perde di vista che ci sono situazioni in cui per difendere dei valori fondamentali vale la pena di soffrire, perché le cose per cui eventualmente si soffre sono quelle per cui vale la pena di vivere.

Oggi sono troppi in Europa e nel nostro Paese che quando discutono della Libia

è dei rischi dell'intervento si dimenticano di dire che prima del petrolio, dell'emigrazione clandestina, dell'incertezza per il futuro della regione, ciò che è in gioco è la difesa dei perseguitati e dei valori fondamentali dell'uomo.

Ce lo hanno insegnato i testimoni inascoltati dei genocidi del Novecento.

Gabriele Nissim
scrittore
presidente
del Comitato
Foresta dei Giusti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



tipi italiani

GABRIELE NISSIM

Quella bontà insensata dello scrittore che va in cerca di giusti

*Da dieci anni pianta alberi per ricordare gli eroi solitari che hanno salvato il mondo
«Ma non mi viene perdonato d'aver parificato il nazismo e i crimini del comunismo»*

GIORGIO NAPOLITANO

Avrei voluto che parlasse
più chiaro quando portai
al Quirinale la figlia di Gino
De Marchi, che il Pci esiliò
a Mosca, dove morì fucilato

HANNAH ARENDT

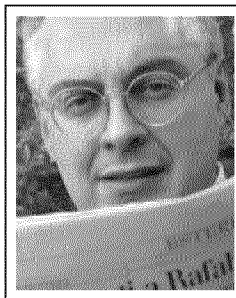
L'uomo che sceglie il bene
non è un santo: si rifiuta
di fare certe cose perché
altrimenti poi non potrebbe
più vivere con se stesso

*Ha raccolto il testamento
spirituale di Moshe Bejski, che
si salvò dallo sterminio grazie
alla «Schindler's list» e creò*

il Giardino dello Yad Vashem.

*E s'è scontrato col giudice
che fece impiccare Eichmann*

di **Stefano Lorenzetto**



«**C**'è un albero per ogni uomo che ha scelto il bene», dice lo scrittore Gabriele Nissim. Ma non ci sarebbe se non esistesse un uomo, lui, che da dieci anni dedica

la propria vita a piantare questi alberi, a farli crescere, ad annaffiarli tutti i giorni. Nissim ha creato la Foresta mondiale dei giusti dopo aver conosciuto Moshe Bejski, l'artefice del Giardino dei giusti di Gerusalemme, uno dei 1.200 «ebrei di Schindler» finiti sulla famosa «lista» dell'industriale tedesco Oskar Schindler, che li salvò dai campi di sterminio.

Ogni anno, nel Giardino dei giusti di Milano, Nissim pianta un pruno e interra un cip-

po per ricordare a se stesso e al mondo intero che *La bontà insensata* - s'intitola così il suo nuovo libro edito da Mondadori - esiste, esiste, esisterà sempre e può prendere il volto di chiunque, «nazisti o antinazisti, comunisti o anticomunisti, fondamentalisti islamici o musulmani moderati, secondini di un carcere o prigionieri di un lager, ladri o galantuomini». Per il 2011 gli alberi saranno cinque, dedicati ad altrettanti «testimoni inascoltati»: Romeo Dallaire, Jan Karski, Sophie Scholl, Alexandr Solzenicyn e Armin Wegner. Verranno messi a dimora giovedì prossimo, alle 11, nel parco di Monte Stella. Poi, alle 17.30, al teatro Franco Parenti, le storie dei cinque giusti saranno raccontate con l'aiuto del direttore d'orchestra Ignat Solzenicyn, figlio del premio Nobel per la letteratura, di Franz Müller, unico sopravvissuto della Rosa Bianca, di Misha Wegner, figlio di Armin, e di altri testimoni. Numerosi Giardini dei giusti sono nel frattempo fioriti per merito di Nissim a Yerevan, Salonico, Sofia, Varsavia, Sarajevo, Washington, Firenze, Padova, Catania, Palermo, Bellaria, Linguaglossa, Levico Terme. L'ultimo sta sorgendo sulla collina di Kigali, in Ruanda.

Giornalista, saggista e storico, nato a Milano nel 1950, Gabriele Nissim in passato ha lavorato come documentarista per la televisione della Svizzera italiana e per Canale 5 e ha scritto per *Giornale*, *Panorama*, *Mondo* e *Corriere della Sera*. Oggi dirige *Forestateigusti.it*, sito e quotidiano online del comitato di cui è fondatore e presidente. Alcuni dei suoi bestseller sulle persecuzioni antisemite, tradotti in varie lingue, lo riguardano da vicino: ad Auschwitz perse tre bisnonni e due zii con la loro figlioletta. Suo padre Joseph, che oggi ha 92 anni, è uno dei 56.000 ebrei della comunità israelitica di Salonico, che per il 98 per cento venne deportata e sterminata dai nazisti. Fu la sua intelligenza a salvarlo: a differenza del rabbino capo Zvi Koretz, non si fidò delle promesse dei tedeschi e fuggì su una nave prima del loro arrivo, arruolandosi come ufficiale paracadutista nell'esercito britannico e finendo a combattere ad El Alamein. In un campo profughi gestito dagli inglesi ad Aleppo, in Siria, conobbe la futura moglie Jeane, tuttora vivente.

Lei ha capovolto le liturgie dell'Olocausto. Non dev'essere stato facile, per un ebreo.

«Mi sono posto il problema di come si potesse conservare, accanto alla memoria del male, anche quella del bene. Una rottura che mi

è costata parecchia ostilità, anche perché l'ho estesa dal nazifascismo a tutti i totalitarismi. Ricordo la reazione di Giorgio Bocca quando nel libro *L'uomo che fermò Hitler* raccontai per la prima volta la vera storia di Dimitar Pesev: "Ma era un fascista!". Sì, però da vicepresidente del Parlamento bulgaro compì un atto pressoché unico nella storia dell'Olocausto: costrinse re Boris III a ordinare che i treni per Auschwitz non partissero, salvando così dalla deportazione 48.000 ebrei».

Un fascista buono. Come Giorgio Perlasca.

«Non è piaciuto che in *Ebrei invisibili* abbia scoperchiato il tema dei gulag e delle persecuzioni antiebraiche nell'Urss. E che in *Una bambina contro Stalin* abbia raccontato la storia di Gino De Marchi, militante piemontese del Pci che per punizione era stato spedito dal partito in Russia nel 1921, dove poi fu arrestato con la falsa accusa d'essere una spia fascista. Ai parenti dissero che era morto di peritonite. Solo l'ostinazione della figlia Luciana portò nel 1996 alla scoperta della verità: era stato fucilato nel 1938 a Butovo, su denuncia di alcuni comunisti italiani. Nel 2007 feci incontrare Luciana De Marchi con

Piero Fassino nel cimitero di Levashovo, a San Pietroburgo. La donna scoppiò in un pianto liberatorio davanti alla lapide che ricorda i mille italiani vittime del terrore staliniano: aveva vinto la sua solitaria battaglia cominciata ad appena 13 anni, quando a Mosca, davanti ai compagni di classe, si rifiutò di rinnegare il padre come nemico del popolo. Il segretario dei Ds pronunciò un discorso in cui attaccava Palmiro Togliatti, che però non ebbe alcun seguito, né culturale né politico, in Italia. Qualcuno mi spiegò che s'era messo di mezzo Massimo

D'Alema. Alcuni mesi dopo portai Luciana De Marchi da Giorgio Napolitano, il quale nelle stanze del Quirinale dimostrò un'inusitata ritrosia, manco fosse lui l'ospite. Avrei voluto che parlasse più chiaro anche il presidente della Repubblica».

Perché s'è ispirato al giudice Moshe Bejski, che in Israele creò nel 1962 il primo Giardino dei giusti presso lo Yad Vashem, luogo della memoria della Shoah, e fece conoscere al mondo la storia raccontata da Steven Spielberg nel film *Schindler's list*?

«Perché ne ho raccolto il testamento spirituale nel libro *Il tribunale del bene*. Avevamo dialogato per mesi a casa sua, ma soltanto negli ultimi incontri che ho avuto con lui nel

2006 in un ospedale di Tel Aviv, pochi mesi prima della morte, ho afferrato il senso profondo della sua esperienza. "Mi sono reso conto che non riusciremo mai a debellare dalla storia il male che gli uomini commettono", mi disse. "I genocidi e i crimini contro l'umanità sono continuati nei gulag staliniani, in Biafra, in Ruanda, in Bosnia nonostante il trauma di Auschwitz". Gli obiettai che mi sembrava troppo pessimista. "Non sono pessimista, sono realista", rispose. "Ma possiamo sempre contare sull'opera degli uomini giusti che in ogni epoca hanno il coraggio di affrontare il male e che ogni volta salvano il mondo". Bejski mi ha fatto capire che si può essere ragionevolmente ottimisti soltanto a partire da un ragionevole pessimismo».

La bontà insensata dello scrittore sovietico Vasilij Grossman.

«Grossman non si faceva nessuna illusione sulla possibilità degli uomini di resistere ai regimi totalitari perché l'umanità nasce imperfetta e nel totalitarismo persegue, almeno all'inizio, un sogno di perfezione, quindi ci cadrà sempre, come oggi dimostra l'avanzare del fanatismo islamico. Ma i regimi dittatoriali non riescono a piegare fino in fondo l'animo umano, perché è propria di ciascun individuo la capacità di comprendere, di cambiare, di commuoversi, di resistere, di provare vergogna, anche se pochi lo fanno. Indro Montanelli mi dava del pazzo quando gli mandavo al *Giornale* i miei pezzi sui dissidenti russi. Lui pensava, come il mio amico Jirí Pelikán, uno dei protagonisti della Primavera di Praga, che se mai il comunismo fosse caduto sarebbe stato solo per un intervento militare degli Stati Uniti. Le insurrezioni in corso dal Nord Africa alla Siria dimostrano invece che i regimi cadono quando si consorziano piccoli gruppi di persone amanti della libertà».

Bejski non ebbe vita facile in Israele per aver voluto parificare le due memorie, quella del male inflitto e quella del bene ricevuto.

«Sentiva il dovere di esprimere gratitudine ai tanti Schindler della storia, ma non veniva compreso. Da giudice della Corte costituzionale si scontrò con Moshe Landau, che aveva presieduto il processo contro Adolf Eichmann, scovato dal Mossad in Argentina nel 1960, rapito, portato in Israele, condannato a morte e impiccato. Io stesso nel corso di un incontro privato nel 1999 tentai di ricordare a Landau che la filosofa ebrea Hannah Arendt, assistendo al processo Eichmann, non aveva scorto nel carattere del criminale nazista nulla di demoniaco e di mostruoso, né tanto meno una sua propensione al sadismo, ma solo una preoccupante normalità».

La banalità del male, per rimanere al titolo del volume in cui la Arendt raccolse le sue corrispondenze sul processo pub-

bligate dal New Yorker.

«Esatto. Ma il giudice Landau, parecchio stizzito, mi stroncò con un verdetto inappellabile: "Non mi riconosco nella sua interpretazione. Eichmann ha fatto uccidere gli ebrei con profonda convinzione. Altro che banale! Amava con tutto il suo cuore il lavoro che faceva. Ha agito in questo modo perché pensava come un nazista, non perché si rifiutava di pensare"».

Chi è un giusto?

«La miglior definizione si trova nella Bibbia: "Chi salva una vita salva il mondo intero". Il giusto non è un santo, non è un eroe, non è un individuo politicamente corretto. Agisce per rispetto di se stesso. Come ha ben spiegato la stessa Arendt, la risposta alla domanda "che cosa devo fare?" non dipende dagli usi e dai costumi, né da un comando di origine divina o umana: dipende solo da ciò che io decido di fare guardando me stesso. In altre parole, io non posso fare certe cose perché, se le facessi, poi non riuscirei più a vivere con me stesso».

La bontà insensata parte da Qohélet, il testo biblico grondante di interrogativi sul bene e sul male, che esclude la possibilità di un lieto fine per l'umanità.

«Perché fare il bene? Perché conviene preservare ciò che di buono abbiamo. Marco Aurelio non consigliava alcunché di diverso: "Non sperare nella repubblica di Platone, ma accontentati che una cosa piccolissima progredisca, e pensa che questo risultato non è poi così piccolo". La speranza realistica di Bejski è stata esattamente questa».

«Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto», esorta Qohélet. Ma se io non credo in Dio, perché mai dovrei seguire i suoi comandamenti?

«Marek Edelman, il grande protagonista della rivolta ebraica nel ghetto di Varsavia, era un laico socialista. Scrisse al suo amico Konstanty Gebert: "La fede mi è estranea, non mi piace quando la si ostenta. Io non so ancora se credere in Dio, ma la cosa più importante è che Dio possa credere in te, che possa credere che tu non sarai vile, che non fuggirai dalle tue responsabilità, che non tradirai il bene, indipendentemente dal fatto che tu creda o non creda"».

Lei è ebreo osservante?

«No».

Che atti di coraggio ha compiuto nella sua vita?

«Io non sono coraggioso. Anzi! Negli anni

Settanta, alla Statale di Milano, ero vicino alle posizioni del Movimento studentesco. Un giorno, mentre stringevo la mano a un amico dai capelli rossi che non vedevo da una decina d'anni, sopraggiunsero tre studenti del servizio d'ordine che lo gettarono per terra e lo presero a calci in bocca. Io rimasi in silenzio. Feci finta di non conoscerlo perché era considerato un simpatizzante dell'estrema destra. Ma poi, tornato a casa, cominciai a provare disgusto per il mio silenzio. Cercai affannosamente sull'elenco telefonico il nome di quel ragazzo, senza trovarlo. Non lo rividi più. È un rimorso che mi porterò dietro per sempre».

Mi parli dei giusti per i quali pianterà un albero la prossima settimana.

«Aleksandr Solzenicyn credo che non abbia bisogno di presentazioni. Sophie Scholl era una studentessa di filosofia che a Monaco di Baviera cercò col gruppo universitario della Weiße Rose, la Rosa Bianca, di risvegliare le coscienze dei giovani tedeschi contro il Terzo Reich. Fu torturata dalla Gestapo per quattro giorni e infine ghigliottinata. Aveva 21 anni. Jan Karski fu il grande testimone inascoltato della Shoah: per due volte penetrò nel ghetto di Varsavia e portò al presidente americano Franklin Roosevelt e al ministro degli Esteri britannico Anthony Eden informazioni precise sullo sterminio degli ebrei in atto nella Germania nazista, ma nessuno gli diede retta. Romeo Dallaire, comandante canadese del contingente Onu in Ruanda, provò la medesima frustrazione nel 1994: si rivolse al presidente delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, e a quello degli Stati Uniti, Bill Clinton, per denunciare l'imminente genocidio, ma non ottenne mai i caschi blu di rinforzo e un milione di tutsi finirono massacrati dagli hutu».

Infine Armin Wegner.

«Intellettuale volontario del servizio sanitario tedesco in Medio Oriente, fu il primo a documentare, anche fotograficamente, il genocidio degli armeni. Il 23 febbraio 1919 scrisse

invano al presidente americano Woodrow Wilson per chiedere che il suo Paese venisse in soccorso della minoranza annientata dai turchi. Ma la sua lettera più famosa resta quella che spedì ad Adolf Hitler nel 1933, quando il Partito nazionalsocialista, da poco salito al potere, varò le prime misure antisemite: "Signor Cancelliere del Reich, non si tratta solo del destino degli ebrei, si tratta del destino della Germania! Fermate queste azioni senza senso!". Fu arrestato, frustato a sangue e rinchiuso nei campi di concentramento. Riuscì a fuggire in Italia, dove visse fino alla morte, avvenuta nel 1978. Sul soffitto della casa che si era costruita sull'isola di Stromboli incise una scritta: "Ci è stato affidato il compito di lavorare a un'opera, ma non ci è dato di completarla"».

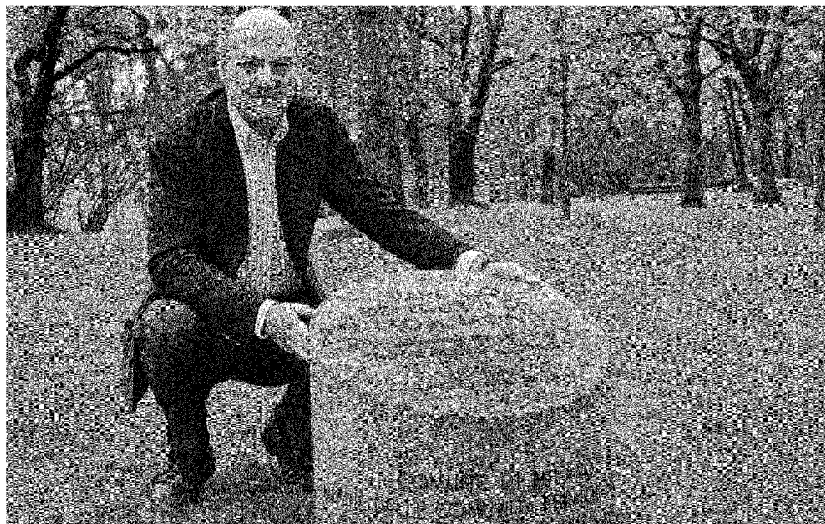
Teme un ritorno della follia antisemita che portò alle camere a gas?

«La storia non si ripete mai in modo uguale: ha troppa fantasia».

Perché nell'Italia di oggi c'è tutto questo odio?

«Abbiamo chiuso i conti col fascismo e col nazismo: oggi è normale indignarsi per questi mali assoluti. Ma non abbiamo ancora fatto i conti col comunismo, che ha introdotto la categoria del nemico. A me non piace un Paese dove c'è una guerra civile permanente, dove il dibattito politico è teso solo all'individuazione del nemico. Il valore più bello è la pluralità di pensiero, la possibilità di cambiare opinione. Io non voglio avere nemici. Quando incontro una persona che prima la pensava in un modo e ora ragiona diversamente, mi dico sempre: meno male».

(537. Continua)



LIBRO Gabriele Nissim, autore di «La bontà insensata» (Mondadori), nel Giardino dei giusti a Milano. Giovedì pianterà cinque alberi. (Andrea Delbo)



Altri 5 Giusti

MONTESTELLA Oggi alle 11, il Giardino dei Giusti
(via Cimabue) si arricchisce di altri 5 alberi e
cippi dedicati a “testimoni inascoltati”
dei maggiori crimini contro l’umanità: Alaksandr Solzenicyn,
Jan Karski, Armin Wegner, Romeo Dallaire, e Sophie Sholl,
unica donna nel gruppo della Rosa Bianca tedesca



La giornata dei giusti

È in programma oggi la giornata che Milano dedica al ricordo dei Giusti di tutto il mondo. La celebrazione ricordare Romeo Dallaire, Jan Karski, Sophie Scholl, Alexandr Soljenicyn, Armin T. Wegner che hanno denunciato i genocidi. Due appuntamenti: alle 11 al Giardino dei Giusti al Monte Stella e alle 17.30 al Teatro Franco Parenti.



LA GIORNATA DEI GIUSTI

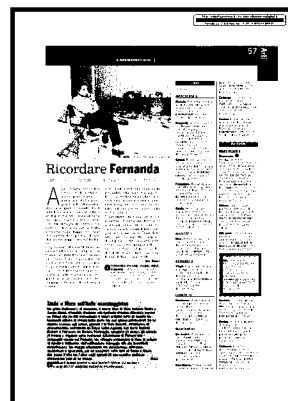
Alle 11 al Giardino dei Giusti (Monte Stella, QT8) appuntamento con la giornata dedicata al ricordo con la posa di un albero ed un cippo dedicato ai "Testimoni inascoltati".

GIOVEDÌ 7

Giusti. Giornata per i Giusti, con Letizia Moratti, Gabriele Nissim.

Alle 17.30, incontro con i familiari dei Giusti al Teatro Parenti.

■ GIARDINO DEI GIUSTI. ORE 11. P.ZA S. MARIA NASCENTE (MONTE STELLA).
WWW.GARIWO.NET.



■ **Giornata dei Giusti:**

giovedì 7 alle 11 a Monte Stella vengono piantati cinque nuovi alberi dedicati a persone che si sono distinte per coraggio civile nei regimi totalitari; alle 17.30 al Teatro Franco Parenti, via Pier Lombardo 14, incontro con i familiari e Gabriele Nissim, Paolo Ghezzi, Pietro Kuciukian. Info www.gariwo.net

Monte Stella, presente anche l'unico superstite della «Rosa bianca» Cinque nuovi alberi per i Giusti

«Sophie Scholl era la persona più forte all'interno del gruppo della Weisse Rose (la Rosa bianca), la più determinata. Era una giovane donna e fu ghigliottinata a ventuno anni». Franz Josef Muller, 87 anni, è l'ultimo sopravvissuto del gruppo di studenti cattolici che cercarono di sensibilizzare gli altri studenti e la popolazione contro il regime nazista. Ieri era a Milano al Giardino dei Giusti.



I martiri

Avevano denunciato i più atroci genocidi

Nel Giardino dei Giusti cinque testimoni di libertà

A Milano anche l'ultimo sopravvissuto della Rosa bianca

«Sophie Scholl era la persona più forte all'interno del gruppo della Weisse Rose (la Rosa bianca), la più determinata, la più sincera, la più attiva. Era una giovane donna e fu ghigliottinata a ventuno anni». Franz Josef Muller, 87 anni, è l'ultimo sopravvissuto del gruppo di studenti cattolici che cercarono di sensibilizzare gli altri studenti e la popolazione contro le aberrazioni del regime nazista tra l'agosto del '42 e il febbraio del '43. Giurista, professore universitario, ha 87 anni. E ieri era al «Giardino dei Giusti», al Monte Stella, dove in memoria di Sophie, è stato posto un cippo e piantato un albero.

Uno dei cinque nuovi alberi per non dimenticare i «testimoni inascoltati» dei maggiori crimini contro l'umanità del secolo scorso: Aleksandr Solzenicyn, lo scrittore russo che denunciò il Gulag; Jan Karski, messaggero della resistenza polacca, che chiese invano ai grandi della terra di salvare gli ebrei; Armin Wegner, scrittore tedesco, che dopo aver denunciato il

genocidio degli armeni scrisse a Hitler nel 1933 di non perseguire gli ebrei e per questo venne condannato all'esilio; Romeo Dallaire, comandante dei Caschi blu, che allertò le Nazioni Unite dell'imminente genocidio in Ruanda, chiedendo inutilmente l'invio di truppe.

«In pochi mesi, prima di essere arrestati dalla Gestapo, distribuimmo 5 milioni di volantini», ricorda Muller. «Il quinto volantino preconizzava la nascita dell'Europa di oggi, un'Europa unita fondata sulla cooperazione». La Weisse Rose era nata a Ulm, un centro di spiritualità libera e liberale e in opposizione a Berlino e alla Prussia. «Ulm era la città di Hans e Sophie Scholl e di sei altri giovani che con noi frequentavano il ginnasio classico, con lo studio del latino e del greco. Era un ginnasio che non aderiva allo spirito nazional-socialista e questo era molto importante per noi allievi». La Gestapo torturò Sophie Scholl per quattro giorni, dal 18 al 21 febbraio 1943 prima di mandar-

la alla ghigliottina. «Io mi salvai, forse — ironizza Muller —, perché ero biondo». O forse, perché ancora minorenni: «ragazzo immaturo, sviato da nemici dello Stato», come si legge nella sentenza di condanna. «Ciò che ci rese immuni al nazionalsocialismo fu il nostro antico ginnasio, studiavamo greco e latino, i dialoghi di Platone. Imparavamo a pensare con la nostra testa. Riuscimmo con stratagemmi a non aderire alla Hitler Jugend, alla gioventù hitleriana. E Sophie affermava: noi dobbiamo perdere la guerra, altrimenti non torneremo mai liberi».

Presenti alla cerimonia, il sindaco Letizia Moratti, il presidente del Consiglio comunale Manfredi Palmeri, il presidente della Comunità ebraica, Roberto Jarach. E Gabriele Nissim, che ne «La bontà insensata» (Mondadori) racconta il segreto degli uomini giusti: «Abbiamo il dovere del coraggio — ha detto ieri rivol-

gendosi agli studenti delle scuole superiori milanesi intervenuti numerosi — e il dovere dell'ascolto». E anche «il dovere di ricordare tutte le distruzioni di massa di persone innocenti», come ha aggiunto il figlio di Solzenicyn. Il Giardino dei Giusti di Milano è il primo in Italia

e il quarto nel mondo dopo Gerusalemme, Yerevan, Sarajevo. È stato inaugurato il 24 gennaio 2003. Cinque anni più tardi, il 24 gennaio 2008, il Consiglio comunale di Milano ha deciso di dare forma giuridica a quel luogo con un'Associa-

zione con soci fondatori il Comune di Milano, l'Unione delle comunità ebraiche italiane-Comunità ebraica di Milano, il Comitato per la foresta mondiale dei Giusti.

Paola D'Amico
pdamico@corriere.it

Le voci inascoltate



Aleksandr Solzhenitsyn
Dissidente russo



Jan Karski
Patriota polacco



Armin Wegner
Scrittore tedesco esiliato



Sophie Scholl
Componente Rosa bianca



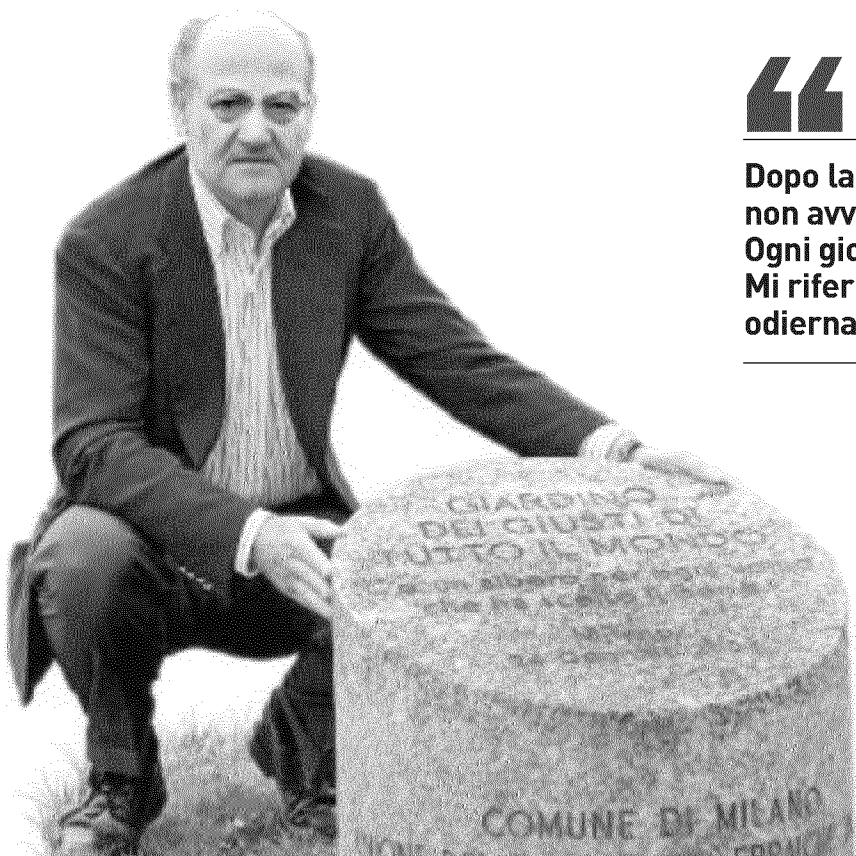
Romeo Dallaire
Comandante Onu in Ruanda



Misha Wegner
Figlio di Armin, davanti al cippo dedicato al padre. A sinistra, Franz Muller

L'insensatezza del bene contro la banalità del male

Nissim ricorda il valore della memoria dei Giusti



“ ACCADE
DI NUOVO

Dopo la Shoah si era detto
non avverrà mai più.
Ogni giorno è il contrario
Mi riferisco alla tragedia
odierna del Nordafrica

Carlotta Morgana

■ MILANO

PUO' IL BENE essere insensato? Associare bene e insensatezza non è una contraddizione in termini? «In realtà – risponde Gabriele Nissim, che sull'argomento ha appena pubblicato "La bontà insensata – Il segreto degli uomini giusti" (Mondadori) – si tratta di una definizione che ho preso in prestito dal grande scrittore russo Vassilij Grossman. Ecco la sua tesi: visto che i terribili regimi del Novecento, nazismo e stalinismo, avevano come obiettivo la "bontà", compiere piccoli o grandi gesti per fermare l'orrore era in qualche modo insensato. Almeno agli occhi dei carnefici. Di conseguenza, tutte quelle persone che si sono battute per aiutare i perse-

guitati, e non dimentichiamo che nella Bibbia è scritto che chi salva anche una sola vita salva il mondo intero, hanno compiuto un atto di "bontà insensata"».

Nissim, ma chi sono i Giusti?

«Tutti gli uomini che in modi diversi hanno denunciato i genocidi, tentando di scuotere l'indifferenza della società e dei governi».

Come direttore del Comitato Foresta dei Giusti (ieri è stato tra i protagonisti della "Giornata dei Giusti di tutto il mondo"), lei è da anni impegnato per far riemergere dall'oblio i "giusti", e quest'anno ha voluto ricordare soprattutto i testimoni inascoltati, gente come Romeo Dallaire, Jan Kariski, Sophie Sholl, Alexand Solzenicyn e Armin Wegner Perché?

«Dopo la Shoah si era detto: no! avverrà mai più. Invece, ogni giorno accade esattamente il contrario».

Faccia un esempio.

«Mi riferisco alla tragedia dei popoli del Nordafrica. I governi hanno temporeggiato pensando soprattutto ai propri problemi interni, come petrolio e profughi, centellinando gli aiuti umanitari».

Tutti conoscono personaggi come Schindler, Perlasca o Peshev. Ma oggi chi sono i Giusti?

«Coloro che hanno il coraggio di denunciare le ingiustizie a tutti i livelli. Ognuno può vivere la sua esistenza perseguendo obiettivi di dignità, insegnando che il "bene", quello vero, non è un'utopia, ma è fatto anche di piccoli gesti

quotidiani. Combattere arroganza, prevaricazione, dare spazio ai diritti delle persone, in questo periodo per esempio dei migranti, sono stili di vita che danno la pa-

tente di giusto a chi li fa propri».

Il suo obiettivo?

«Far sì che la memoria dei Giusti passi alle giovani generazioni, e le scuole in questo senso possono fa-

re davvero molto, affinché ne raccolgano il testimone e i loro meravigliosi gesti, molto spesso pagati con la vita, non siano condannati ad essere dimenticati per sempre. Sarebbe una ferita mortale».

L'ALBUM

Giorgio Perlasca

Comasco (1910-1992) e fascista della prima ora, non condivise le leggi razziali. In Ungheria, fingendosi console spagnolo a rischio della vita, salvò dallo sterminio oltre 5.000 ebrei



Miep Gies

Miep Gies, (Vienna 1909 - Hoorn 2010) nascose Anna Frank, la sua famiglia e altre 4 persone. Fu lei che scoprì e nascose il celebre diario. Rischiò la vita ogni giorno per approvvigionare i Frank



Oskar Schindler

Oskar Schindler (Svitavy 1908 - Hildesheim 1974). È famoso per aver salvato, 1.200 ebrei nascondendoli nella sua fabbrica a Cracovia. Riposa in Israele



PER NON DIMENTICARE Tutti conoscono personaggi come Schindler, Perlasca o Peshev, dice Nissim, ma anche oggi esistono i Giusti e sono tutti quelli che hanno il coraggio di denunciare le ingiustizie ad ogni livello



Foto Del Giorno > 07 Aprile 2011.



I «Giusti» dei genocidi - Nel Giardino dei Giusti, sulla collina del Monte Stella, il Comune di Milano ha dedicato cinque nuovi alberi e altrettanti cippi ai «testimoni inascoltati» dei maggiori crimini contro l'umanità del Novecento: Aleksandr Solzenicyn, scrittore russo, per aver denunciato il Gulag e cercato di scuotere il mondo dall'indifferenza; Jan Karski, messaggero della resistenza polacca, per aver informato della Shoah e aver chiesto invano ai grandi della terra di salvare gli ebrei; Armin Wegner, scrittore tedesco, per aver denunciato il genocidio degli armeni e scritto invano a Hitler nel 1933 di non perseguire gli ebrei; Romeo Dallaire, comandante dei Caschi Blu, per aver allertato le Nazioni Unite dell'imminente genocidio in Ruanda, chiedendo invano l'invio di truppe; Sophie Scholl, studentessa universitaria, giustiziata per aver cercato nel 1943, con il gruppo della Rosa Bianca, di risvegliare la coscienza del popolo tedesco. Il Giardino dei Giusti di Milano, il primo in Italia e il quarto nel mondo dopo Gerusalemme, Yerevan, Sarajevo, è stato inaugurato il 24 gennaio 2003 (Fotogramma)

7 aprile, una giornata per i Giusti di tutto il mondo

Sul Monte Stella e al Teatro Franco Parenti due celebrazioni per commemorare i testimoni inascoltati dell'orrore. "E' importante ricordarli proprio ora, durante i massacri in Libia"

Stampa l'articolo *Invia per e-mail* *Clicca due volte su qualsiasi parola di questo articolo per visualizzare una sua definizione*

tratta dai dizionari Zanichelli



Mi piace 24

condividi



L'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz, in Polonia (ap/Lapresse)

Milano, 7 aprile 2011 - **Una giornata** per ricordare i Giusti di tutto il mondo. Si tiene oggi la celebrazione annuale che stavolta è dedicata a cinque testimoni inascoltati: Romeo Dallaire, Armin T. Wegner, Jan Karski, Sophie Scholl e Alexandr Solženicyn.

Dallaire ha denunciato il genocidio in Rwanda. Wegner ha documentato quello armeno. Karski e la Scholl hanno lottato contro la Shoah. Solženicyn ha svelato al mondo l'orrore dei gulag. Nessuno di loro è riuscito a farsi sentire in tempo, prima che avvenisse la tragedia.

Le celebrazioni sono iniziate alle 11 al Giardino dei Giusti di tutto il Mondo, nell'area verde del Monte Stella. Presenti il sindaco di Milano Letizia Moratti, il presidente del Consiglio comunale Manfredi Palmeri, il presidente della Comunità Ebraica di Milano Roberto Jarach e il presidente del Comitato per la Foresta dei Giusti Gabriele Nissim. Musiche al violoncello eseguite dal maestro Guido Parma.

Secondo appuntamento alle 17.30: al Teatro Franco Parenti incontro pubblico coi familiari dei Giusti onorati quest'anno. Ci saranno Ignat Solženicyn, figlio di Aleksandr Solženicyn; Misha Wegner, figlio di Armin Wegner; Ewa Wierzyńska, supervisore del progetto "Jan Karski - Unfinished Mission" del Museo di Storia Polacca di Varsavia; Françoise Kankindi, presidente di Bene-Rwanda Onlus, e Franz Müller, unico sopravvissuto della Weisse Rose di Sophie Scholl.

"Come ha ricordato il presidente Napolitano - dice Gabriele Nissim - furono i Giusti a salvare l'onore dell'Europa. È importante ricordare questi uomini proprio nel momento in cui la comunità internazionale è impegnata per impedire la prosecuzione dei massacri in Libia, e affinché in questo Paese non si ripeta la condizione di impotenza nella quale siamo rimasti rispetto al Darfur e al Rwanda".



Giornata dei Giusti di tutto il mondo

Si rinnova giovedì 7 aprile l'appuntamento con la giornata che Milano dedica al ricordo dei Giusti di tutto il mondo.

La celebrazione di quest'anno è rivolta a ricordare e celebrare, con anche la posa di un pruno e un cippo, i Testimoni inascoltati (Romeo Dallaire, Jan Karski, Sophie Scholl, Aleksandr Solženicyn, Armin T. Wegner) che, in modi diversi, hanno denunciato i genocidi, tentando di scuotere l'indifferenza delle società e degli individui. Con grande coraggio, questi uomini hanno scelto di gridare la verità e di non piegarsi di fronte ai totalitarismi.

La giornata commemorativa prevede due appuntamenti:

Ore 11, Giardino dei Giusti di tutto il Mondo, Monte Stella (MMQT8)

Interverranno: rappresentanti del Comune di Milano, Roberto Jarach, presidente della Comunità Ebraica di Milano e Delegato Ucei e Gabriele Nissim, presidente del Comitato per la Foresta dei Giusti. Saranno inoltre presenti alla cerimonia i familiari dei Giusti onorati. Musiche al violoncello eseguite dal Maestro Guido Parma.

Ore 17.30, Teatro Franco Parenti, Via Pier Lombardo 14

Il Comitato Foresta dei Giusti e il Teatro Franco Parenti organizzano un incontro, aperto al pubblico, con i familiari dei Testimoni inascoltati.

Andrée Ruth Shammah e Gabriele Nissim introdurranno le riflessioni di:

Françoise Kankindi - presidente di Bene-Rwanda Onlus

Franz Müller - unico sopravvissuto della Weisse Rose

Ignat Solženicyn - direttore d'orchestra, figlio di Aleksandr Solženicyn

Misha Wegner - architetto, figlio di Armin Wegner,

Ewa Wierzyńska - supervisore del progetto Jan Karski - Unfinished Mission del Museo di Storia Polacca di Varsavia

Dialogheranno con loro:

Paolo Ghezzi, giornalista e scrittore, Pietro Kuciukian, Console onorario d'Armenia in Italia, Roberto Jarach, presidente della Comunità Ebraica di Milano, e Luciano Scalettari, giornalista e scrittore.

Per ricordare le figure di:

Romeo Dallaire, comandante canadese del contingente Onu in Rwanda che ha più volte denunciato alle Nazioni Unite l'imminente genocidio

Jan Karski, messaggero della resistenza polacca al nazismo, che ha denunciato invano ai grandi della terra la Shoah

Sophie Scholl, studentessa di filosofia a Monaco che ha cercato con il gruppo universitario della Rosa Bianca di risvegliare le coscienze dei giovani tedeschi contro il Terzo Reich e per questo ha pagato con la vita

Aleksandr Solženicyn, premio Nobel per la letteratura, che è riuscito con i suoi libri a far conoscere al mondo intero la realtà dei Gulag staliniani

Armin T. Wegner, intellettuale volontario del servizio sanitario tedesco in Medio Oriente,

che ha documentato e denunciato al mondo il Genocidio Armeno e ha chiesto a Hitler di fermare la persecuzione degli ebrei.

Gabriele Nissim, presidente del Comitato Foresta dei Giusti, si è espresso così sul significato della cerimonia: «Quest'anno abbiamo scelto di onorare cinque testimoni dei grandi crimini del Novecento per rendere pubbliche tutte quelle figure che in modi diversi di fronte a crimini contro l'umanità hanno avuto il coraggio di difendere la verità e si sono prodigati per allertare il mondo. È importante ricordare questi uomini proprio nel momento in cui la comunità internazionale è impegnata per impedire la prosecuzione dei massacri in Libia e affinché in questo Paese non si ripeta la condizione di impotenza nella quale siamo rimasti rispetto al Darfur e al Rwanda. Vogliamo ricordare questi personaggi con la speranza che i testimoni di genocidi e di violazioni di diritti umani possano trovare ascolto ogni volta che la loro voce si manifesta anche nel mondo in cui oggi ci è capitato di vivere. Come ha ricordato il Presidente Napolitano furono i Giusti a salvare l'onore dell'Europa e a riaffermare in quell'epoca oscura i valori fondanti della civiltà europea».

TV

**RAI, TG regionale
RAI, RegionEuropa**

TG5

TG Studio Aperto

Tele Lombardia

Telenova

Primarete Lombardia

Rcd-CorriereTv

RADIO

RADIOMARCONI

RADIO POPOLARE

RADIO LOMBARDIA